



“An object beyond one’s own life”

conversazione e lettura poetica con

Derek Walcott, Premio Nobel per la letteratura

Interviene

Luigi Sampietro, docente di letteratura angloamericana
presso l’Università degli studi di Milano

Introduce

Davide Rondoni, poeta e scrittore

Sala di via Zebedia, 2
Milano – mercoledì 20 giugno 2007

Davide Rondoni - Io volevo solo dire tre cose che, come uno che scrive in Italia in questo momento, riconosco come provocazione o insegnamento, se vogliamo usare questa parola nella poesia di Derek Walcott.

La prima è semplice, chi ha letto capisce bene cosa intendo: è questa grande libertà di paragone con la tradizione, che sovverte anche una certa idea di esotico che noi abbiamo. Mi incuriosisce molto questo pozzo di libertà per cui un poeta può dialogare con la sua opera, con Omero piuttosto che con i grandi poeti del passato. È una tradizione che si riconquista sempre come diceva Eliot, e questa è sicuramente una grande provocazione per chi, in Italia, scrive che ha sempre un rapporto problematico con la tradizione, come se fosse un po' meno agonistico, un po' meno libero.

La seconda cosa è l'invito a fidarsi del paesaggio che può sembrare strano, ma che io credo oggi attualissimo per la poesia italiana, nutrita da grandi poeti che si sono fidati del paesaggio, ma che oggi ha come la necessità di riscoprire che cosa si muove nel paesaggio per potersi fidare, che cosa avviene in questo spettacolo che, tra l'altro, in Italia è meraviglioso.

La terza cosa è la capacità di intravedere quella che Milosz chiamava "*la fodera del mondo*" attraverso accenni, attraverso particolari che vengono anche dalla storia dell'arte, già da opere umane. Il vedere la realtà sempre doppia come diceva anche il nostro Leopardi, *lo sguardo doppio del poeta*, che in Walcott è evidentissimo come attitudine, come attenzione, come acume. E questo è l'ultimo accenno, come diceva Sampietro: fidarsi del racconto più che della storia con la lettera maiuscola, del racconto più che di un'idea della storia e ritengo sia un aspetto importante e necessario per una poesia che si sta facendo oggi; il fidarsi del racconto non appena come la possibilità che la poesia ha di raccontare (certo, è anche una questione che diventa stilistica, diventa appunto scelta dell'epica o comunque del narrare) ma il fidarsi della necessità del narrare come terzo gesto di fiducia, più che di una idea di storia, più che di un pregiudizio sulla storia. La nostra letteratura in molti casi è vissuta come un'idea della storia, penso per esempio a quanto, errando secondo me, disse Calvino nelle lezioni americane. Insomma, si potrebbe discutere a lungo. Questo mi sembra uno dei punti più interessanti e provocatori della poesia di Walcott.

Concludo con un piccolo omaggio che gli rendo in versi. Tra poeti si può osare anche questa figuraccia, per l'amicizia che già ci lega da un po' di tempo. La poesia dice così:

Quando Derek prende parola dal vento e da un' America che ha nome di donna italiana qualcuno si volta nell'aria quando Derek prende parola dal sangue. Un blues marino tocca i vetri sghembi del tram a Milano, ferma le cameriere nei bar di Bologna, il dio del paesaggio e della storia nuda di maschere e maiuscole lascia la sua impronta digitale, vorticoso e lieve sulla cera della fronte e quando Derek rimette nel fodero il grande alato dipinto il silenzio trema come silenzio con uno strano aggettivo per il passaggio muto di nuvole, di camion nel buio incolonnati interrotti o pastiglie sulla bocca lascia un nuovo silenzio.

Segue lettura poetica del premio nobel Derek Walcott.